**INTRODUZIONE AL SISTEMA[[1]](#footnote-1) HEGELIANO**

**§ 1. L’idealismo assoluto**

La filosofia di Hegel[[2]](#footnote-2) è chiamata “idealismo assoluto” perché per essa

- l’Idea, cioè il pensiero, lo Spirito, è in grado di comprendere tutta la realtà[[3]](#footnote-3);

- l’Idea, cioè il pensiero, lo Spirito, diventa completamente concreto nella realtà (questo accade per es. nello Stato, in cui lo spirito del popolo diventa reale, assume una forma concreta).

**§ 2. I principi del sistema**

**2.1. La risoluzione del finito nell’infinito**

Per Hegel la realtà non è un insieme di sostanze autonome, ma un organismo unitario di cui tutto ciò che esiste è parte o manifestazione. (L’organismo è una totalità composta da parti relazionate tra loro, che esistono solo in funzione della totalità che compongono, e che dunque hanno in questa totalità il loro fine). Questo organismo, non avendo nulla al di fuori di sé e costituendo la ragion d’essere di tutto, è chiamato da Hegel Assoluto, Infinito. Ogni singola cosa, essendo soltanto momento dell’Assoluto, è finita. Siccome il finito esiste soltanto nell’Infinito, in cui trova il suo fondamento, il finito si risolve nell’infinito. Siccome inoltre il finito è manifestazione e momento necessario dell’Infinito, si può dire anche che il finito coincide con l’Infinito.

Hegel concepisce l’Assoluto, l’Infinito, come un Soggetto spirituale in divenire, lo Spirito, che si manifesta progressivamente in vari momenti, “figure”, e solo alla fine, nell’uomo (precisamente nelle sue attività più alte: l’arte, la religione, la filosofia) perviene a piena coscienza di sé. Per questo nella *Prefazione* alla *Fenomenologia dello spirito* Hegel scrive: “Il vero è l’Intero. Ma l’Intero è soltanto l’essenza che si completa mediante il suo sviluppo. Dell’Assoluto devesi dire che esso è essenzialmente Risultato, che solo alla fine è ciò che è in verità”.

**2.2. L’identità tra Ragione e realtà**

Per Hegel c’è un’identità tra Ragione e realtà, cioè tra pensiero ed essere, intendendo qui per “Ragione” non la ragione del singolo individuo, ma l’Idea in quanto struttura razionale della realtà. Nella *Prefazione* alla *Filosofia del diritto* Hegel scrive che “ciò che è reale è razionale” e “ciò che è razionale è reale”, il che vuol dire:

* “ciò che è reale è razionale”: la realtà non è caotica, ma il dispiegarsi di una struttura razionale (l’Idea), che si manifesta in modo inconsapevole nella natura, consapevole nello spirito (soprattutto umano); la realtà è logica, comprensibile;
* “ciò che è razionale è reale”: la razionalità non è idealità, astrazione, ma l’essenza della realtà, poiché “la Ragione governa il mondo”; la Ragione, il pensiero diventa concreto nella realtà.

Dall’identità tra Ragione e realtà deriva la concezione hegeliana della realtà come una totalità processuale necessaria. “Necessaria” perché in questa totalità ogni momento è conseguenza di quelli precedenti e condizione di quelli seguenti, cosicché ogni momento non può essere diverso da quello che è.

**§ 3. Il compito della filosofia**

A causa del carattere razionale e necessario della realtà Hegel ritiene che la filosofia non debba cercare di cambiare ciò che è, che esiste, ma solo prenderne atto, cioè comprendere la struttura razionale della realtà e mostrarne l’intrinseca necessità. Hegel paragona infatti la filosofia alla nottola, che è l’uccello di Minerva, che spicca il volo solo sul far del crepuscolo: la filosofia inizia a esercitarsi per comprendere un fenomeno storico, solo dopo che questo è già avvenuto. Dal fatto che la filosofia entra in azione solo dopo che qualcosa è avvenuto, per comprenderlo, deriva l’atteggiamento fondamentalmente “giustificazionista” (cioè tendente a giustificare la realtà) che Hegel attribuisce alla filosofia.

Per questo motivo Hegel è stato accusato di essere conservatore e reazionario. Engels e Marcuse hanno cercato di “scagionarlo” interpretando la sua affermazione circa l’identità di Ragione e realtà dicendo che essa vuol dire che il reale è destinato a diventare razionale, e l’irrazionale a scomparire: essi hanno distinto il metodo hegeliano (che hanno definito “rivoluzionario”) dal sistema di conoscenze a cui esso ha posto capo (che hanno definito “conservatore”). Ma già l’interpretazione di Marx aveva sottolineato il carattere conservatore della filosofia hegeliana.

Hegel può essere comunque difeso dall’accusa di totale giustificazionismo notando come per lui “reale” è soltanto ciò che si manifesta nel corso del tempo come “essenziale”, non gli aspetti superficiali e accidentali dei fenomeni, destinati a scomparire.

**§ 4. La dialettica**

**4.1. L’identità di logica e ontologia**

L’Assoluto (di cui sinonimi sono: l’Infinito, lo Spirito, l’Idea, il Soggetto) è un Intero, cioè una totalità che si sviluppa secondo un procedimento logico che contiene in sé le opposizioni senza annullarle. La sua conoscenza è un sistema, cioè una totalità di concetti che coincide con la struttura razionale dell’Intero, e che può pensare solo la ragione (filosofica), non l’intelletto (scientifico). Tramite questa totalità di concetti si conosce la realtà, perché i concetti di questa totalità sono gli stessi che costituiscono l’essenza stessa della realtà. I concetti per Hegel sono perciò “oggettivi” e non soltanto “soggettivi” (tali erano per Kant, perché i concetti puri dell’intelletto conoscevano soltanto il “fenomeno”, cioè la realtà quale appare a noi, non il “noumeno”, cioè la realtà quale è in se stessa).

Il modo di conoscere la realtà è la logica. Hegel formula la logica dialettica (“dialettica”, anche se generalmente è usato come sostantivo, è in realtà aggettivo di “logica”, cioè indica un tipo particolare di logica). La logica dialettica è sia il modo di conoscere la realtà, sia il modo in cui la realtà stessa è costituita, per cui c’è un’identità di logica e ontologia. Questo fa sì che la logica dialettica sia una “logica del concreto”, espressione che vuol dire che la logica dialettica

- è la regola della realtà concreta;

- si realizza ed è verificabile nella realtà concreta.

**4.2. I tre momenti della dialettica**

La dialettica è costituita da tre momenti, che sono stati chiamati dagli interpreti di Hegel: tesi, antitesi, sintesi, anche se questi termini non compaiono nelle opere hegeliane. Questi tre momenti possono essere designati anche con i seguenti termini:

in sé, per sé, in sé e per sé;

affermazione, negazione, negazione della negazione;

astratto o intellettuale, negativo-razionale, positivo razionale.

- La tesi, il primo momento, costituisce l’affermazione di qualcosa (per es. di un’idea, di un movimento storico). E’ proprio dell’intelletto scientifico (Hegel lo esemplifica considerando il modo di procedere della matematica), che segue il principio di identità e non-contraddizione, secondo cui ogni cosa è identica a se stessa e diversa dalle altre: in questo primo momento la cosa è pensata nella sua immediatezza, nel suo isolamento, è “astratta” (sottratta) dalle sue relazioni con le altre cose. L’intelletto si ferma alle singole determinazioni della realtà, considerandole in modo rigido, singolarmente, limitandosi semmai a evidenziare le loro differenze reciproche per concludere che ciascuna determinazione *non* è l’altra, è diversa dall’altra.

- L’antitesi, il secondo momento, costituisce la negazione della tesi, cioè della precedente affermazione, l’opposizione a essa (per es. a un’idea, un movimento storico). Questa negazione non vuol dire però annullamento: ciò che è negato non è totalmente annientato, perché a essere negati sono soltanto la sua particolarità, la sua determinatezza, il suo isolamento. Negare qualcosa vuol dire pertanto porlo in relazione con le altre cose, e *in primis* con il suo opposto, che è ciò che ogni cosa sottintende e implica per poter essere veramente determinata, visto che per es. il concetto di “uno” richiama quello di “molti” (Hegel richiama a tal proposito la frase di Spinoza secondo cui “*omnis determinatio est negatio*”).La negazione, andando oltre il principio di identità e non contraddizione, non può essere effettuata dall’intelletto, ma soltanto dalla ragione. Hegel dice che la negazione, ponendo in relazione una cosa con il suo opposto, “media” una cosa con il suo opposto, è “mediazione”.

- La sintesi, il terzo momento, costituisce il superamento di tesi e antitesi in una realtà superiore, che le comprende entrambe, in quanto costituisce il loro fondamento comune. La sintesi è la verità di tesi e antitesi nel senso che solo nella sintesi si manifesta ciò che tesi e antitesi veramente sono. Questo terzo momento è detto anche della “negazione della negazione” perché in esso si nega la negazione effettuata nel secondo momento, cioè si scopre che ciò (B) che nel secondo momento si opponeva a ciò (A) che era affermato nel primo momento non era il suo opposto irriconciliabile, poiché A e B sono entrambi ricompresi in una terza realtà (C), in cui si manifesta ciò che A e B avevano in comune (per es. si scopre che non c’è né una sola cosa né molte cose irrelazionate tra di loro, ma molte cose che rientrano sotto un medesimo concetto, quello di realtà: non c’è né soltanto l’unità né soltanto la molteplicità, ma un’unità che si realizza nella molteplicità).

Nel terzo momento risulta quindi riaffermato il primo momento, cioè risulta conservato ciò che di “essenziale”, di vero, vi era in esso, mentre l’“accidentale”, cioè ciò che vi appariva mediante una considerazione solo superficiale, “dilegua”, è soppresso. Nella sintesi si realizza dunque un “superamento” (*Aufhebung*) di tesi e antitesi, visto che il verbo tedesco “superare” (“*aufheben*”, da cui deriva il sostantivo “*Aufhebung*”) indica sia “sopprimere” (in questo caso l’accidentale, che risiede nella considerazione immediata, astratta, isolata della cosa) che “conservare” (in questo caso l’essenziale, che risulta dalla considerazione mediata della cosa, cioè dalla considerazione della cosa nelle sue relazioni con le altre cose, ossia nella considerazione della cosa in riferimento al fondamento che essa ha in comune con le altre cose, *in primis* con il suo opposto).

Anche il terzo momento non può essere realizzato dall’intelletto ma soltanto dalla ragione, che “fluidifica”, pone in relazione le determinazioni della realtà che all’intelletto appaiono come rigide, isolate le une alle altre.

**4.3. Carattere chiuso della sintesi**

Visto che la sintesi costituisce una riaffermazione, a un livello più elevato (perché successivo al superamento dell’opposizione di tesi e antitesi), della tesi, la sintesi può diventare a sua volta una nuova tesi, a cui si opporrà una nuova antitesi, in modo che però quest’opposizione verrà superata da una nuova sintesi, la quale potrà divenire tesi di un’ulteriore terza triade ecc.

A ogni nuova triade l’Assoluto, tramite il pensiero che procede seguendo la logica dialettica, si conosce sempre meglio, finché non diviene completamente cosciente di sé, cioè finché non raggiunge un sapere “assoluto”: il sapere assoluto costituisce dunque l’ultima sintesi, che non può diventare a sua volta tesi di una nuova triade.

Per Hegel la dialettica non può essere “a sintesi aperta” – cioè non può costituire un processo interminabile –, ma deve essere “a sintesi chiusa” – cioè deve raggiungere a un certo punto il sapere, la verità definitiva –, perché se fosse “a sintesi aperta” ricadrebbe nella “cattiva infinità” o “infinità negativa”, cioè in un processo privo di fine, che impedirebbe all’Assoluto di esser tale, perché lo priverebbe della possibilità di divenire completamente cosciente di sé, e così di possedersi completamente. L’“infinità” che Hegel ammette è solo quella che caratterizza l’Assoluto in quanto “Infinito” nel senso di il-limitato, privo di limite, non essendoci nulla fuori di sé che lo possa limitare.

**§ 5. Ragione**

Dalla considerazione degli ultimi due momenti della dialettica emerge che per “ragione” (diverso da “Ragione”) Hegel intende quel modo di pensare che, fluidificando la rigidezza delle determinazioni intellettuali, riesce a cogliere la “concretezza” del reale. Come ricorda Adorno Hegel dà infatti agli aggettivi “concreto” e “astratto” un senso diverso da quello che si attribuisce comunemente loro: “astratta” è una cosa considerata nel suo isolamento dalle altre cose, “concreta” è una cosa considerata nella sua relazione con le altre cose. “Concreto” deriva da *concretum*, che è participio passato del verbo *con-crescere*, crescere insieme: “concreto” è ciò che è “cresciuto insieme” alle altre cose, cioè ciò di cui si sono scoperte progressivamente le relazioni con le altre cose, per cui per Hegel “concreto” è soprattutto l’Assoluto in quanto Intero, ossia totalità organica, costituito da una molteplicità di momenti posti in una relazione necessaria.

La ragione, mediante la dialettica, è dunque ciò che realizza la risoluzione del finito nell’Infinito, e il riassorbimento dell’oggetto nel soggetto. Questo riassorbimento si verifica quando il Soggetto scopre che ogni oggetto, ogni realtà, è un suo prodotto, cioè un prodotto del pensiero, che lo può completamente conoscere e così produrre.

**§ 6. La critica di Hegel alle filosofie precedenti**

**6.1. Hegel e Kant**

Hegel critica Kant perché

* Kant si era fermato all’antitesi tra ragione e realtà (il soggetto trascendentale non poteva conoscere la realtà in sé), essere e dover-essere (l’imperativo categorico prescriveva un dovere che non poteva mai diventare completamente esistente, reale);
* Kant aveva concepito le idee non come la struttura razionale della realtà, ma come delle regole ideali che dovevano guidare la conoscenza scientifica per farle raggiungere la massima estensione possibile, senza che però essa potesse mai diventare un sistema, cioè una spiegazione totale della realtà.

**6.2. Hegel e Fichte**

Hegel critica Fichte perché

* per Fichte il soggetto non riassorbe mai completamente l’oggetto, ma se lo trova sempre innanzi come ostacolo da superare. Così si mantiene però l’opposizione kantiana tra spirito e natura, libertà e necessità;
* per Fichte l’Infinito rimane una meta soltanto ideale dell’io finito, che non riuscirà mai ad adeguarsi completamente a esso per ricongiungervisi. Fichte cade vittima della “cattiva infinità” o “infinità negativa”.

**6.3. Hegel e Schelling**

Hegel critica Schelling perché

* Schelling concepisce l’Assoluto in modo a-dialettico, cioè come un’unità indifferenziata e statica, per cui non si capisce come da esso possano derivare le molteplici cose reali. Nella *Prefazione* alla *Fenomenologia dello spirito* Hegel critica questa concezione paragonando l’Assoluto di Schelling alla “notte in cui – come suol dirsi –, tutte le vacche sono nere”;
* non ammettendo la logica dialettica come modo di conoscere processuale, Schelling afferma che la conoscenza avviene non in modo mediato, ma immediato, con un’intuizione. Nelle *Lezioni sulla storia della filosofia* Hegel critica il modo di conoscere intuitivo, proprio anche dei Romantici, dicendo che esso pretenderebbe di conoscere come mediante un “colpo di pistola”, cosa che è impossibile.

**§ 7. Excursus: la fenomenologia**

**7.1. Hegel**

L’idealismo di Kant rimane un idealismo “trascendentale”, cioè concerne solo la conoscenza, non la realtà in se stessa. “Assoluto” – cioè “*ab-solutus*”, sciolto da qualsiasi vincolo, incondizionato – l’idealismo diventa nell’Ottocento con Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), in cui il pensiero – cioè il soggetto – riassorbe completamente l’essere – cioè la realtà. Hegel supera il dualismo fenomeno-noumeno eliminando la cosa in sè e concependo tutta la realtà – cioè non solo il mondo fisico, ma anche quello storico e spirituale – come fenomeno, cioè come apparizione del soggetto assoluto, dello Spirito. Egli descrive il modo in cui il soggetto si rende progressivamente conto che l’oggetto non è qualcosa di diverso da sè o dietro cui stia una realtà inconoscibile nell’opera intitolata *Fenomenologia dello Spirito* (1807).

La parola “fenomenologia” deriva dall’unione dei termini greci “*phainomenon*” (ciò che appare) e “*logos*” (discorso), e significa la descrizione di ciò che appare, che per Hegel è il soggetto in quanto Spirito. Esso appare in “figure” che non sono nè puramente ideali nè unicamente storiche, in quanto esprimono delle tappe ideali dello Spirito che hanno trovato una loro esemplificazione tipica in certi episodi storici. Secondo Hegel ripercorrendo queste figure il filosofo può pervenire perciò alle categorie logiche. Esse sono le forme date storicamente (sebbene aventi un valore immodificabile) sottintese in ogni processo storico, e con cui lo Spirito può essere conosciuto.

Il metodo adoperato per conoscere la realtà, che coincide con il modo in cui la realtà stessa si articola, cioè con il modo in cui lo Spirito appare nella realtà e prende progressivamente coscienza di sé, è la dialettica. Essa è costituita dai momenti della tesi (affermazione), dell’antitesi (opposizione) e della sintesi (superamento di tesi e antitesi in una realtà superiore, che le comprende entrambe, manifestando ciò che esse sono in verità). Procedendo dialetticamente lo Spirito conosce in modo esatto tutta la realtà perché la riassorbe in sé, cioè scopre che essa non è nient’altro che un suo “fenomeno”, che l’essere non è nient’altro che una manifestazione *del* pensiero.

**7.2. Husserl**

Le parole “fenomeno” e “fenomenologia” assumono un significato diverso nel Novecento, quando divengono note soprattutto grazie alla prospettiva filosofica inaugurata da Edmund Husserl (1859-1938). Husserl vuole conoscere come Hegel in modo rigoroso *tutta* la realtà, ma non vuole riassorbire l’essere *nel* pensiero: vuole piuttosto far sì che l’essere com’è in sè si manifesti al pensiero, cioè alla coscienza. Per Husserl “fenomeno” è quindi l’essenza portata a manifestazione mediante il metodo della “riduzione fenomenologica”.

Nelle *Ricerche logiche* (1900-1901) Husserl scrive che per pervenire al “fenomeno” è necessario passare dall’“atteggiamento naturale”, che consiste nel modo immediato di rapportarsi alle cose, all’“atteggiamento fenomenologico”, che risiede in un “mutamento dello sguardo”: si presta attenzione non più alle cose, ma al modo in cui ci si rapporta a esse e al modo in cui esse appaiono in questo rapporto. Husserl chiama questo mutamento “riduzione fenomenologica” e afferma che essa implica un’“*epoché*”, una sospensione dell’affermazione della realtà delle cose così come viene sperimentata in modo immediato: il soggetto che esercita l’“*epoché*” non si rapporta più alle cose in base a interessi pratici, ma diventa uno “spettatore disinteressato”, che contempla il modo in cui la coscienza, rapportandosi alle cose in un certo modo, conferisce a esse un certo senso, in base a cui le cose appaiono.

Nell’atteggiamento fenomenologico si prende in esame l’“intenzionalità”, termine con cui Husserl designa tanto il dirigersi della coscienza verso un oggetto (*intentio*) – per esempio il percepire, il ricordare, l’immaginare ecc. – quanto quest’oggetto stesso, nel modo in cui appare alla coscienza (*intentum*) – per esempio la cosa percepita, ricordata, immaginata ecc. Nelle *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica* (1913) Husserl chiama il dirigersi della coscienza verso l’oggetto “*noesi* ”, e l’oggetto intenzionato “*noema*”. Egli distingue inoltre i noemi degli oggetti materiali dai noemi degli oggetti ideali (per esempio dei concetti), e chiama “intuizione eidetica” l’intuizione che dà le essenze, cioè i concetti universali di tutte le cose materiali e spirituali.

Husserl sottopone a riduzione fenomenologica anche l’io, e ritiene che il fenomeno dell’io sia l’io trascendentale, cioè un io che è condizione di possibilità di tutta la realtà, in quanto conferisce a essa il suo senso.

**7.3. Heidegger**

Il metodo fenomenologico, introdotto da Husserl, è sviluppato dai suoi allievi e da Heidegger (1889-1976). Heidegger critica il fatto che la prospettiva di Husserl rimane “teoretica”: il fenomeno è ciò che si mostra alla coscienza mettendo “tra parentesi” la vita vera e propria, l’“atteggiamento naturale”. Heidegger ritiene però che non solo Husserl, ma tutta la tradizione filosofica abbia attribuito un primato alla teoria intesa in base al significato greco di “*theorein*”, che vuol dire “contemplare”, “vedere” nel senso di oggettivare, e dunque trattare l’essere come un ente. Per Heidegger l’ente è infatti ciò che è semplicemente presente e può essere colto con lo sguardo, mentre l’essere è il fondamento, il significato dell’ente, che “innanzitutto e per lo più” non si manifesta, e deve essere portato a manifestazione mediante un “*logos*” particolare, quello della “fenomenologia”.

Heidegger dà alle parole “fenomeno” e “fenomenologia” un significato diverso da quello che aveva conferito loro Husserl. Sia secondo Husserl che secondo Heidegger “fenomeno” è ciò che si manifesta in se stesso, non come voleva Hegel soltanto ciò che è prodotto dal pensiero. Inoltre sia secondo Husserl che secondo Heidegger il fenomeno non appare immediatamente: secondo Husserl bisogna portarlo a manifestazione mediante la riduzione fenomenologica, che implica un “rivolgimento dello sguardo” dalle cose della vita quotidiana alla loro essenza. Heidegger ritiene però che quest’essenza non sia il fenomeno vero e proprio, cioè non sia il modo in cui la cosa si manifesta in se stessa, ma solo il modo in cui la cosa si manifesta allo sguardo della coscienza. Secondo Heidegger il modo in cui la cosa si manifesta in se stessa, cioè il fenomeno vero è proprio, non è l’essenza colta dalla coscienza, ma l’essere dell’ente. Per pervenire dall’ente all’essere non bisogna operare una riduzione ma interpretare quello che appare immediatamente, cioè l’ente (dopo aver effettuato quet’interpretazione appare il fenomeno, cioè l’essere).

La “fenomenologia” è dunque per Heidegger ontologia (conoscenza dell’essere) e ermeneutica (interpretazione): se per Husserl la fenomenologia è la scienza delle strutture essenziali date alla coscienza, per Heidegger essa è il metodo dell’ontologia, che si realizza nella forma di un’“analitica esistenziale”, cioè di un’interpretazione dell’esistenza in quanto essere dell’esserci. L’esserci (modo in cui Heidegger chiama l’uomo) è quell’ente che è in grado di comprendere l’essere in generale (cioè sia il proprio essere sia l’essere degli altri enti), per cui interpretando l’essere dell’esserci, cioè pervenendo al senso dell’essere dell’esserci, si potrà pervenire al senso dell’essere in generale. È questo il progetto di *Essere e tempo* (1927), in cui Heidegger mostra che il senso dell’essere è il tempo, inteso preliminarmente come movimento dell’esistenza, e definito come il suo avvenire-essente-stato e presentante.

1. “Sistema” è un insieme di elementi relazionati tra loro in modo tale da non avere un senso completo se presi indipendentemente gli uni dagli altri. Questi elementi possono essere conoscenze o parti della realtà. In Hegel “sistema” indica sia l’insieme di tutte le conoscenze (che egli chiama “scienza”) sia tutta la realtà, perché la conoscenza rispecchia perfettamente la realtà. [↑](#footnote-ref-1)
2. Hegel vive tra la fine del Settecento e l’inizio dell’Ottocento in Germania, insegna molti anni nelle università di Jena e di Berlino. La sua filosofia è quella predominante durante il Romanticismo. Il suo idealismo assoluto è preparato dall’idealismo “etico” di Fichte e dall’idealismo “estetico” di Schelling, filosofi che operano dopo Kant (la cui filosofia, l’idealismo “trascendentale”, è ancora al confine tra Illuminismo e Romanticismo). [↑](#footnote-ref-2)
3. Per Hegel, a differenza che per Kant, non si deve distinguere il fenomeno dal noumeno, perché lo Spirito può conoscere anche quell’aspetto della realtà che Kant chiamava “noumeno”. Hegel sostiene infatti che possiamo conoscere tutto ciò che produciamo (come già avevano detto Hobbes e Vico). Siccome lo Spirito produce la realtà, esso la può conoscere. Per “realtà” Hegel intende l’essenza, il significato delle cose, che è sempre spirituale. Per “Spirito” Hegel intende ogni elemento spirituale, cioè l’intelletto (facoltà di conoscere la natura), i sentimenti, la competenza nel senso della capacità di fabbricare qualcosa o di agire ecc. Siccome lo Spirito può conoscere tutto, “assolutamente”, la filosofia di Hegel si chiama “idealismo assoluto”, a differenza della filosofia di Kant che si chiama “idealismo trascendentale” (in quanto indagine del modo in cui conosciamo e agiamo, cioè delle forme pure a priori o trascendentali). [↑](#footnote-ref-3)